

di Alice Borgna

ASPECTI DELLA FORTUNA
DELL'ANTICO NELLA
CULTURA EUROPEAa cura di Sergio Audano
e Giovanni Cipriani
pp. 257, € 20,
Il Castello, Foggia 2015

Quasi a un anno esatto dalla XII Giornata di studi sulla Fortuna dell'antico, un appuntamento ormai canonico per l'antichistica italiana, compare il volume che ne raccoglie gli *Atti*, una puntualità encomiabile che favorisce lo sviluppo del dibattito scientifico di cui il Centro di Studi Emanuele Narducci si fa promotore. La potente eco dei classici, la cui ricerca costituisce il tratto distintivo delle Giornate di Sestri Levante, questa volta conduce il lettore da Dante a Isadora Duncan danzante sulla scalinata di Cnosso, passando per i furti letterari di Marino, la nascente scienza moderna di Cartesio e un insolito Goethe teorico del colore.

Nel primo contributo, *La storia di Roma in Dante*, Francesca Fontanella mostra come l'Alighieri rileggia il passato di Roma più da una prospettiva vicina a Livio e Virgilio che non servendosi della mediazione di autori cristiani come Orosio. Roma, infatti, viene presentata come un'istituzione contemporanea, prolungatasi nel tempo a partire da un nobile passato di cui l'era di Augusto aveva costituito l'apice. A Giovan Battista Marino è invece dedicato il corposo saggio di Grazia Maria Masselli *A lezione di magia: Falsirena e le sue maestre nell'"Adone" del Marino*, che occupa ben ottanta pagine. Difficile, infatti, sarebbe stato tributare meno spazio a un autore che del capillare riutilizzo dei modelli ha fatto la cifra della sua tecnica compositiva, una *invenio* scaltra e divertita, che nel caso della maga Falsirena si rivelava un sapido miscuglio di tratti strappati a diversi personaggi, distanti fra loro per cronologia e funzioni, una raffinata *summa* della tecnica magica precedente che, tuttavia, continua a fallire nel tentativo, in amore, di "fermar (...) d'un fuggitivo il passo". Uno dei momenti storici in cui la fortuna dell'antico si tramuta in sfortuna è mostrato al lettore da Francesca Romana Berno, *Sene-
sa contro Cartesio? Appunti sulla
ricezione delle "Naturales Qua-
stiones" nel XVII secolo*. Il con-
fronto tra il commento di Libert Froidmont (latinizzato *Libertus Fronodus*) alle *Naturales Qua-
stiones* senecane edite da Giusto Lipsio e la produzione con-
temporanea di Cartesio mostra, infatti, il testo classico sconfitto dall'attitudine sperimentale della

nascente scienza moderna. Froidmont scrive in latino e cita la Bibbia e gli autori antichi, mentre Cartesio, la cui prima stesura

è in francese, alle *auctoritates* ha già sostituito disegni, calcoli ed esperimenti.

Lunga fortuna ebbe, invece, la figura dell'"innamorato di un'immagine", come ben mostra Tiziana Drago nel suo studio (*La lettera fittizia: percorsi letterari tra antico e moderno. Riflessioni sul topos del simulacro*). Prendendo le mosse dalla missiva tardoantica in cui il pittore Filopinax si dichiara a Cramation, la fanciulla da lui stesso creata, l'autrice segue lo sviluppo di un motivo, spesso declinato nella variante del "fidanzato della statua", che rende oggettiva la tensione tra arte e natura. Dal medioevo di William di Malmesbury il percorso giunge fino alle soglie della contemporaneità con Mario Praz e Mario Baldini, che, nella delicata novella *Paolina fatti più in là*, racconta di una rarefatta notte d'estate trascorsa a Villa Borghese nell'ammaliata contemplazione di Paolina Bonaparte.

Dalla materialità del marmo, l'indagine si sposta al campo del colore con il dottor articolo di Alessia Bonadeo (*I colori nell'antichità classica: lessico e cromie. Suggestioni da Goethe*), dedicato alla complessa questione del lessico cromatico greco e latino, che spesso riferisce contemporaneamente singoli aggettivi di colore a entità che, tuttavia,

la nostra sensibilità ascrive a sfere differenti. Con il consueto percorso diacronico che caratterizza i diversi interventi, anche questa indagine si apre nel tempo fino a raggiungere Goethe, che nel complesso saggio *Zur Farbenlehre* (*La teoria dei colori*) coglie nell'alterità del lessico di colore antico non la conseguenza di un deficit che riflette uno stadio evolutivo ancora primitivo, bensì il portato di uno sguardo libero e autentico sulla realtà.

Nell'intervento conclusivo Silvia Romani (*L'impero "en travesti". La nascita di Minosse all'inizio del 1900*), con prosa raffinata conduce il lettore tra l'Europa e gli Stati Uniti di inizio Novecento, quando la scoperta di Cnosso generò un interesse così virale per la cultura minoica da portare alla rapidissima diffusione di reperti, oggi di autenticità per lo meno discussa, che all'epoca furono però oggetto di contese stellari tra musei e collezionisti. Con passaggi quasi da romanzo giallo l'autrice prova a comprendere le ragioni di un fenomeno così globale e, al tempo stesso, così fiducioso nell'autenticità di ciò che si pensava provenisse dalla collina di Kephala. Soggiogato dal fascino di una cultura che continuava a restare fondamentalmente sfuggente, il Novecento rispose al silenzio dei reperti e delle tavolette fondendo il mondo di Minosse con la società che l'aveva riportato alla luce, in un immaginario osmotico che costituiva un reale *unicum* nella storia della civiltà occidentale.

Versa ancora vino

di Franco Pezzini

Luca Della Bianca e Simone Beta

IL DONO DI DIONISO

IL VINO NELLA LETTERATURA
E NEL MITO IN GRECIA E A ROMA,
pp. 211, € 16,
Carocci, Roma 2015

Già curatori anni addietro di *Un affascinante Oinos. Il vino nella letteratura greca* (Carocci, 2002), in questo nuovo volume il saggista e romanziere Della Bianca e il filologo classico Beta approfondiscono e ampliano il percorso, con un'analisi anche più ricca del panorama ellenico e un allargamento al mondo romano fino alle sue pagine ultime. Un'opera dunque di vertiginosa densità, documentatissima, ma scritta con elegante chiarezza, e che per l'importanza delle implicazioni meriterebbe un utilizzo anche per gli studenti. Azzardando una schematizzazione brutale sul contenuto di un testo tanto lussureggiante, *Il dono di Dioniso* provoca idealmente il lettore su tre piste: a partire da quella più materiale di pratiche agricole e sociali sul frutto della vite nel mondo greco e latino. Dal rapporto insomma, a monte, con tecnica e scienza della vinificazione agli utilizzi medici e zootecnici del vino, e fino alle più pratiche ricadute nel consumo: percentuali di annacquamento consigliate (non veniva consumato puro), istituti del simposio (ruolo del simposiarcha, gioco del cottabo, brindisi...), memorie storiche di annate eccezionali o rimedi pratici contro l'ubriachezza (come il cavolo o, improbabilmente, l'amarista). Ma dal vino come prodotto si passa alla sua dimensione culturale più ampia, a valori e disvalori da esso idealmente catalizzati. Rimedio per gli affanni, fonte di creatività, stimolo all'amore, portatore di verità (per l'allentarsi dell'autocontrollo), attraverso poeti e pensatori il vino è riconosciuto come elemento-cardine della vita sociale, e sorta di momento critico per la valutazione dell'uomo: si pensi alle derive grottesche delle cene romane, con gli eccessi cui giungono i convitati per poter bere di più. Se d'altronde "nell'età più remota accostarsi al vino significava rischiare conseguenze ancora sconosciute (...). Un principio etico-religioso basilare stabilisce (col tempo) che bere vino è azione da compiere insieme ad altri uomini, ai propri pari", dalle libagioni dei poemi omerici "a un'istituzione che rappresenta un punto di incontro fra l'umano e il divino: il simposio". Il rapporto con il vino non si esaurisce cioè in una dimensione di misura etica umana, ma attraverso infinite letture mitiche guarda al rapporto col trascendente. E con uno dei più imprevedibili immortali, quel Dioniso Signore dell'ebbrezza ormai credibilmente riconosciuto dio greco: a rammentare che la sua ambiguità non promana da qualche selvaggia landa esotica ma appartiene alle nostre radici.

franco.pezzini@tin.it

A. Borgna è assegnista di ricerca all'Università del Piemonte Orientale

F. Pezzini è saggista

Ombre
sul ritratto

di Anna Ferrari

James Morwood

ADRIANO

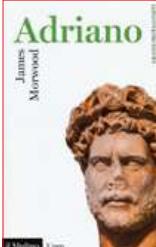
ed. orig. 2013, trad. dall'inglese
di Biagio Forino,
pp. 215, € 12,
Il Mulino, Bologna 2015

Ad un tempo serio e giovanile, affabile e conteggiato, sfrenato e controllato, avaro e generoso, schietto e simulatore, crudele e mite, e sempre in ogni cosa mutevole": così l'*Historia Augusta* (Hadr., 14, 1), una delle due fonti che ci parlano di Adriano (l'altra è il libro 69 della *Storia Romana* di Dioniso Cassio) riassume le caratteristiche dell'indole dell'imperatore, una delle figure più affascinanti e insieme sfuggenti dell'antica Roma. Una personalità piena di contraddizioni, stando ai testi, per meglio comprendere la quale non aiutano neppure i ritratti: numerosi, levigati, opachi, di marmo o di bronzo, a ben guardare non rivelano davvero nulla di lui se non l'immagine convenzionale e classificante del sovrano illuminato.

È perciò una sfida particolarmente stimolante proporre una biografia dell'imperatore che aiuti il grande pubblico a comprenderne le infinite sfumature del carattere: una sfida ancor più difficile se si pensa a quell'ingombrante macigno che incombe sulla strada di chiunque voglia cimentarsi con una biografia adrianea, rappresentato dalle *Memorie di Adriano* (1951) di Marguerite Yourcenar. Un masso meravigliosamente scolpito, non c'è dubbio, ma tale - per il suo peso letterario e la sua capacità di agire prepotentemente sull'immaginazione storica - da condizionare chiunque si proponga di imboccare quella strada, dettandone in qualche misura il passo e l'itinerario.

James Morwood, autore di un *Adriano* uscito in edizione originale inglese nel 2013 e ora tradotto da Biagio Forino per il Mulino, è tuttavia storico tale da non lasciarsi influenzare oltre il lecito. Il suo lavoro, calibrato sulle fonti più accreditate, è rigoroso ma insieme accessibile, come quasi sempre capita di constatare nelle letture di alta divulgazione anglosassone (e assai più di rado, purtroppo, nelle nostre).

E tuttavia, anche se, con eleganza, il masso rappresentato dal romanzo della Yourcenar viene scavalcato e lasciato da parte, un libro su Adriano destinato al vasto pubblico non può dare per scontati certi particolari a effetto, che certo minuzie non sono. Come la storia di Antinoo, per esempio: sulla quale, infatti, il libro si apre e sulla quale torna anche più avanti. Senza inutili fronzoli e maliziosi compiacimenti tutte le pedine sono disposte sulla scacchiera: c'è il giovane bellissimo Antinoo, amante dell'imperatore; c'è la passione di quest'ultimo



archeoanna@libero.it

A. Ferrari è saggista e studiosa di antichità classiche